

Ermanno Gorrieri



Luigi Baldelli/Contrasto

Smettiamola di accapigliarci sulle cosiddette gabbie salari. Al Sud la vita costa meno ma lo Stato non fornisce sostegni al reddito e alla vita delle famiglie. Un terzo alla sopravvivenza

«Basta tabù sul lavoro. Aiutiamo le famiglie»

In questi mesi si discute molto di salario. C'è anche una spaccatura a sinistra sull'ipotesi del salario di ingresso per i giovani al Sud. Cofferati, in polemica con esponenti del Pds, ha detto che si tratta di un'idea di stampo leghista. Ermanno Gorrieri, uno dei leader dei Cristiano socialisti ed ascoltato esperto di welfare della famiglia, nel 1972, proprio poco dopo il superamento delle gabbie salariali, ha scritto un libro inchiesta sui salari che è rimasto famoso, «La giungla retributiva». Gorrieri, lei che opinione si è fatto del salario di ingresso, tema che oggi appassiona politici e partiscociali?

Facciamo una premessa sul costo della vita nel centro-nord e nel mezzogiorno poiché lei ha accennato alle gabbie salariali, un modo spregiativo per porre un problema. È uscito un anno fa un libro di Luigi Campiglio, economista della Cattolica, intitolato «Il costo del vivere». In esso si fa un'indagine su dieci città campione e fra Milano e Palermo c'è il trenta per cento di differenza nel costo della vita. Secondo me questo tabù delle gabbie salariali fa parte di tutta una cultura falsamente egualitaria che io stesso ho condiviso e che risale alla fine anni sessanta. Altra premessa: secondo la Costituzione il salario deve essere proporzionato alla quantità e qualità del lavoro, ma sufficiente al lavoratore a mantenere la sua famiglia. Questo secondo aspetto, il salario come mezzo per vivere, è stato praticamente cancellato. C'era la contingenza che è stata spazzata via, come sono stati spazzati via gli assegni familiari, strumenti che servivano a rapportare la retribuzione anche al bisogno. La cultura egualitaria ha portato ad accantonare tutte queste diversificazioni. I sindacati obiettano che nel mezzogiorno i salari sono già più bassi, ma nella pubblica amministrazione non è affatto così. Per cui si è determinato un privilegio che fa sì che gli uffici pubblici sono sovraccarichi di personale al sud e sono carenti al nord. Tutta questa premessa l'ho voluta fare per dire che la problematica del salario va affrontata senza tabù. E questa faccenda delle «gabbie» è un tabù, se uno ne parla diventa uno scandalo, mentre in realtà si tratta di diversificazioni salariali che peraltro esistono già.

Del salario di ingresso che ne pensa? Crede che possa favorire una crescita dell'occupazione al Sud?

Anche qui va fatta una premessa. Al Nord del lavoro ce n'è. Ma che lavoro c'è? Quello meno gratificante, più pesante. Allora abbiamo disoccupazione anche al Nord, ma di carattere impiegatizio e intellettuale perché non si accettano lavori di questo genere che sono considerati dequalificanti. Chi sta al sud non vuol muoversi, non vuole spostarsi. Tutto questo ha determinato un blocco paradossale e tutto quello che può rompere questa situazione statica e cristallizzata credo che possa essere utile. Non si possono difendere le cose così come stanno. Credo che sia utile rivisitare istituti del passato che un po' frettolosamente, in nome di una cultura individualistica che inquinava anche il movimento operaio, sono stati cancellati. Certo gli anni settanta sono stati segnati dalla conquista dei diritti civili però portavano in sé una cultura individuale che si è manifestata anche nella politica salariale.

Lei non teme di essere accusato di filoleghismo a parlare in questi termini della spinosa questione delle gabbie salariali?

No. Io lo dico in un altro senso. I leghisti sostengono questa tesi: chiudiamoci noi padani nella nostra ricchezza e gli altri si arrangino. Non c'entra nulla con quanto sostengo. Quella che io pongo è una questione nazionale, quella del lavoro.

Non teme che anziché creare maggior lavoro si arrivi solo a bassi salari e maggior sfruttamento della mano d'opera?

La contrattazione aziendale cos'è se non uno strumento per pagare diversamente la mano d'opera? Il concetto della contrattazione aziendale è che esiste il contratto nazionale base per tutti e poi in relazione alla produttività, alla capacità delle aziende, hai un'altra contrattualistica a livello d'impresa. Questa possibilità al nord c'è e nel sud non c'è. Conclusione: trovo sbagliato trincerarsi sull'esistente e tutto quello che rompe la rigidità e la non mobilità sul territorio va provato, stimolato, ovviamente con la contrattualizzazione che permette la salvaguardia dei diritti.

Lei si occupa di povertà e di famiglia, questioni che proprio in questi mesi sono al centro dell'attenzione politica. Come stanno effettivamente le cose?

Quando si parla di povertà in aumento il fenomeno dovrebbe essere analizzato di più di quanto viene fatto sui giornali. Preso atto che c'è questo aspetto della povertà, cioè persone che sono fuori dalla società o che hanno appena il necessario per mangiare e vestire, c'è un fenomeno più grave dal punto di vista quantitativo. C'è una disuguaglianza che fa sì che al di sopra della soglia della povertà vi sono degli strati di cittadini, quindi di famiglie visto che il 93 per cento delle persone vive in famiglia, che vivono male, molto male rispetto alla media. Un dato è questo: il 40 per cento delle famiglie spende per consumi il 20 per cento della spesa totale; cioè spende mediamente la metà della spesa media. Questi non sono solo il 10 per cento di poveri; c'è un altro trenta per cento che vive in condizioni gravemente disagiate. Un operaio che guadagna un milione e ottocentomila lire al mese ed ha moglie e un figlio da mantenere non fa molta strada. È qui nasce il problema generale della redistribuzione delle risorse, ma su base familiare.

Questo è sempre stato un suo chiodo fisso, anche se la sua voce è rimasta isolata per molto tempo. Adesso sembrano darle ragione in molti.

Noi veniamo dagli anni 70 in cui i diritti civili, concepiti come diritti della persona, dell'individuo, hanno messo in crisi la realtà della famiglia. Questa cultura ha portato a trascurare il fatto che le condizioni di vita dell'individuo dipendono dalla famiglia in cui si trova a vivere. Quindi c'è questa lunga eclissi della consapevolezza che la gente vive nelle famiglie. Non faccio una questione ideologica. È una situazione di fatto. Perciò abbiamo vissuto vent'anni in cui ogni criterio di redistribuzione basato sulla famiglia è andato decadendo. Il caso più eclatante è quello degli assegni familiari: nel '75 spendevamo il 15 per mille del Pil (prodotto interno lordo), nel '94 il 3 per mille. Siamo poi arrivati al punto che noi spendiamo per famiglia e maternità solo lo 0,9 per cento mentre la media europea è del 2,1 per cento.

Quali sono gli strumenti su cui fare leva per la redistribuzione delle risorse su base familiare?

Si può partire dal lavoro. Ne accennavo prima. Va ripartito e ridistribuito. Poi c'è la scuola. Ma parliamo di sostegno economico: i due strumenti sono dare soldi e dare servizi. Alcuni servizi hanno un contenuto educativo in se stessi, ma hanno anche contenuto economico perché se io, Stato, ti aiuto a curare i figli tu, cittadino, puoi andare a lavorare e guadagnare. Per cui nelle zone in cui mancano i servizi o sono insufficienti il problema primario è questo. Se il problema lo vediamo in Emilia o nel Nord dove i servizi ci sono allora si pone la questione affrontata dalla commissione Onofri, cioè l'offerta universalistica, a tutti i cittadini di prestazioni e servizi, però con criteri di selettività nella partecipazione degli utenti ai costi secondo le fasce di reddito. In certi servizi comunali è già acquisito, ma nel settore della sanità no. I ticket sono per fasce di età con un solo tetto di reddito di 70 milioni senza tener conto se è una persona o una famiglia con più di tre o quattro persone. Questo è un meccanismo poco selettivo che va rivisto. Per quanto riguarda le erogazioni monetarie esse possono essere di due tipi: benefici fiscali o trasferimenti di reddito sotto la forma di assegni familiari.

In una famiglia che fa fatica a sbarcare il lunario a quanto dovrebbero arrivare gli assegni familiari?

Nel settembre scorso è stato fatto un convegno internazionale su quanto costa un figlio. La conclusione è che si è arrivati a valutare in 900mila lire al mese quello che occorre a una coppia, che in Italia ha il reddito medio di tre milioni, per mantenere il figlio. Ovviamente tutto questo influisce notevolmente sul tenore di vita della coppia. Non penso certo che lo Stato debba assumere a totale carico il costo dei figli, ma siccome la procreazione dei figli che vuol dire la riproduzione sociale è un'esigenza pubblica, non è che sia un affare privato dei cittadini, bisogna che lo Stato partecipi: a me andrebbe bene che per metà pagasse lo Stato e per l'altra metà le famiglie.

Però secondo me l'intervento deve essere proporzionato alle condizioni economiche dei destinatari. Se vi sono coppie che hanno un reddito di dieci milioni al mese, credo che il costo del figlio se lo possono anche permettere. Se invece prendiamo il caso dell'operaio penso che il mezzo milione per il figlio gli vada dato per davvero.